

“Vediamo la morte in tv tutti i giorni ma non sappiamo più vivere il lutto”

Il formatore Marco Maggi: le comunità devono essere presenti attorno a chi vive una perdita, non sparire

L'ultima novità, è la richiesta che gli è arrivata da alcuni addestratori di cani: incontri dedicati ai padroni per aiutarli a gestire la perdita dell'animale domestico. A riprova che, con la morte, la nostra società ha sempre meno familiarità. Marco Maggi, consulente educativo e formatore piacentino, trasferito in provincia di Cuneo dopo il matrimonio, da alcuni anni si è specializzato nei percorsi sul tema del lutto, che tiene in diverse province della penisola. Con la moglie Bruna Aragno, educatrice professionale, ha scritto *“Parole e gesti per dire addio”*, pubblicato dalla Franco Angeli nel settembre 2020, dopo il Covid. Cinque anni dopo, secondo Maggi, la gestione del lutto è una partita che si gioca ancora in solitudine e in cui invece i cristiani dovrebbero tornare a dire una Parola capace di vera speranza.

— Davvero oggi vivere il lutto è più difficile?

Viviamo un paradosso: vediamo morti dovunque - pensiamo alle ore e ore di trasmissioni tv sui delitti - eppure la morte nella vita reale è diventata tabù. Una volta era un'esperienza domestica: si andava a casa del defunto, si pregava insieme, c'erano dei riti. Oggi colgo sempre più la paura di parlare della morte. Pensare che è l'unica certezza che abbiamo...

Il rito fai da te

— I riti da cosa sono stati sostituiti?

L'elaborazione del lutto ormai avviene sempre più attraverso i social: quel che prima era intimo è esteriorizzato all'estremo. Inoltre, in una società dove al centro c'è l'io, anche il rito è sempre più costruito in modo soggettivo. Lo vedo nei funerali quando vado in giro per l'Italia: si sceglie una canzone particolare, c'è chi fa una danza.... E chi mai avrebbe pensato un tempo di fare le riprese video dei funerali? Dal Covid, capita anche questo.

— Davvero non abbiamo superato il trauma?

Il Covid è stato uno spartiacque: il rito aiuta ad elaborare, ma lì il rito ci è stato tolto. Il rischio è che, anche adesso, venga sostituito con altro.

— Ad esempio?

Ho visto persone andare dal medium per cercare un contatto con i propri cari. E c'è il capitolo, che a me preoccupa molto, legato all'intelligenza artificiale: è come in una puntata della serie *“Black Mirror”*, quando la protagonista, di fronte alla morte del compagno, lo fa rivivere generando un avatar col materiale digitale che lo riguarda. In alcuni Paesi orientali ci sono già dei segnali che vanno in questa direzione.

Bambini lasciati soli a vivere il lutto

— In un contesto così, c'è ancora spazio per l'annuncio della speranza cristiana?

Cristo ha sconfitto la morte: è il messaggio più grande e più bello, ma an-

che il più difficile da accogliere. E noi cristiani a volte - preti compresi - ci accontentiamo di dire parole pro-forma, non siamo attenti al linguaggio e alle modalità di relazione.

C'è un cammino umano di elaborazione del lutto e c'è un cammino spirituale. Il sacerdote, il catechista o la persona di fede devono sapere che se nel momento del dolore più grande, della rabbia, vanno a dare risposte spirituali, sbagliano completamente tiro, perché in quella fase la persona non è in grado di accoglierle, ha bisogno di altro.

— Che passi vanno fatti?

Il lutto è un processo che passa anche attraverso domande forti, come quelle che portano i bambini: perché Gesù ha guarito certe persone e non il mio papà? Spesso si tace, si fa finta di niente. Invece bisogna parlarne, aiutarsi a camminare insieme. I bambini e i ragazzi sono i più soli nell'elaborazione del lutto. Non basta un momento commemorativo per il compagno morto, non bastano due incontri con lo psicologo. L'elaborazione del lutto può durare anni.

Cristiani analfabeti?

— Ma di fronte a certe morti davvero non si sa che dire. Come si fa?

Davanti ad un dolore grande non ci sono parole, è vero. Ma quel che conta non sono le parole, semmai è la capacità di partecipare al dolore con la propria vicinanza, che è fatta di piccoli gesti. Anni fa nel Novarese era morto un

bimbo pachistano: era scivolato con la bici nel Ticino ed era annegato. La comunità pachistana si è presa a cuore tutta la famiglia per 15 giorni: c'era chi portava da mangiare, chi si occupava delle trafilie amministrative per riportare la salma in Pakistan...

Questo che cosa ci fa capire? Che le comunità dovrebbero esserci attorno a chi sta vivendo un lutto e non andarsene via. Perché - tante persone me lo raccontano - ci sono casi in cui perfino gli amici spariscono, letteralmente.

— Siamo tutti diventati analfabeti religiosi?

C'è una crisi dei legami, della dimensione della vita come vocazione, che è una crisi spirituale: sto sei ore al giorno sui social, ma difficilmente apro la Parola di Dio. Di fronte alla morte, la fede è messa in discussione. C'è chi, nel dolore, ritrova la relazione con Dio e chi va a cercare esperienze di “benessere spirituale”. Ma la vita non è fatta di benessere. I cimiteri una volta non erano fuori dalle città, erano vicino alle chiese, dentro la città. La parola cimitero vuol dire “dormitorio”, nella messa il sacerdote prega per i defunti che “si sono addormentati nella speranza della Resurrezione”. Nei primi secoli, i cristiani erano chiamati “i viventi”. Ne siamo consapevoli? Oggi ci vuole una nuova evangelizzazione rivolta ai battezzati.

Barbara Sartori



Sopra, il consulente educativo Marco Maggi. Nella parte alta della pagina, nella foto Calvarese/SIR, visita al cimitero.

“ L’elaborazione del lutto viene fatta moltissimo tramite i social. Preoccupa la tendenza, già presente in alcuni Paesi orientali, di voler prolungare il contatto con i propri cari creando un loro avatar con l’intelligenza artificiale ”

